

# Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

## L'accordo che inventò l'Occidente

«**Molte fedi**». Questa sera a Torre Boldone la conferenza (già sold out) dello studioso Alessandro Vanoli. Lo spartiacque del Trattato di Tordesillas. La scoperta delle popolazioni indigene tra ostilità e pregiudizi

GIULIO BROTTI

Il 17 giugno del 1494 a Tordesillas, non lontano da Valladolid, i rappresentanti del regno del Portogallo da un lato, delle corone di Castiglia e Aragona dall'altro firmarono un trattato con cui le due parti si dividevano i territori già noti e quelli ancora da scoprire al di fuori del continente europeo.

L'accordo prevedeva come linea di separazione tra i due imperi un meridiano (la «raya») che sarebbe passato a 370 leghe (circa 1770 chilometri) a ovest delle isole di Capo Verde, nell'Atlantico: le terre a est di questa linea sarebbero appartenute al Portogallo, quelle a occidente agli spagnoli. Il trattato rettificava, a vantaggio dei portoghesi, un criterio di spartizione già sancito da Papa Alessandro VI - il valenciano Rodrigo Borgia - l'anno precedente, con la bolla «Inter caetera II»: facendo riferimento



Lo studioso  
Alessandro Vanoli

alle notizie riportate dopo il suo primo viaggio transoceanico da Cristoforo Colombo, che credeva di aver raggiunto le «isole dell'India oltre il Gange», il Pontefice aveva ripartito tra le monarchie iberiche il compito «di condurre le popolazioni che risiedono in quelle isole e terre ad abbracciare la religione cristiana». Parlerà tra l'altro delle conseguenze impreviste del Trattato di Tordesillas - perché nel giro di alcuni anni capi che Colombo non era affatto approdato sulle coste dell'Asia Orientale - lo studioso Alessandro Vanoli, nella conferenza sul tema «L'invenzione dell'Occidente» che terrà questa sera alle 20.45 all'Auditorium Sala

Gamma di Torre Boldone, in via Santa Margherita: l'incontro rientrerà nel programma dell'edizione 2024 della rassegna delle Acli «Molte fedi sotto lo stesso cielo» (ingresso gratuito, con richiesta di prenotazione mediante il sito [moltefedes.it](http://moltefedes.it); gli organizzatori segnalano che, al momento, i posti disponibili risultano esauriti).

Storico e saggista, Vanoli ha recentemente pubblicato con gli Editori Laterza un volume intitolato appunto «L'invenzione dell'Occidente» (pagine 272, euro 20, disponibile anche come ebook a 13,99 euro e come audiolibro a 17,95): «Vi fu un tempo - leggiamo

nella Premessa - in cui l'Occidente non esisteva. O meglio, esisteva la direzione, esisteva l'arte dell'orientarsi, ma non c'era un luogo che corrispondesse davvero a quel nome. Non c'era uno spazio che fosse tale in quanto «occidentale» e che facesse pensare alle persone che lo abitavano di avere

particolari caratteristiche sociali, politiche o culturali. Ma si può ragionevolmente sostenere che questo spazio cominciò a mostrarsi proprio agli inizi del XVI secolo, per poi definirsi nei secoli successivi».

**Il Trattato di Tordesillas pose le premesse per una divisione del Nuovo Mondo, quando ancora non si pensava che fosse «nuovo»? Perché Colombo, anche nel corso dei successivi suoi viaggi, rimase convinto di aver inaugurato una nuova rotta per raggiungere la Cina e il Giappone.**

«Nelle intenzioni di chi sottoscrisse il trattato, non si trattava di spartirsi un nuovo continente, di cui all'epoca si ignorava l'esistenza: oggetto della spartizione era invece l'intero globo terraqueo, al di fuori dei confini dell'Europa. Sia i navigatori portoghesi, sia quelli spagnoli avevano imparato a servirsi dei venti alisei - che nell'emisfero boreale soffiavano da nord-est verso sud-ovest - per viaggiare lungo una sorta di "autostrada del mare", attraverso l'Atlantico. Portoghesi e spagnoli erano egualmente convinti di poter raggiungere le "terre delle spezie", le Indie: i primi ritenevano di poterlo fare circumnavigando l'Africa, i secondi pensavano - era l'idea di Colombo - che si potesse raggiungere l'Oriente viaggiando verso occidente. Per questo Papa Borgia aveva adottato come criterio di assegnazione dei territori la "raya": i portoghesi puntavano a est, gli spagnoli a ovest».



La Niña, la Pinta e la Santa María nel film di Ridley Scott «1492 - La conquista del Paradiso» (1992)

Questo fecesi, in seguito, che il Messico e il Perù diventassero domini spagnoli, mentre il Brasile entrò a far parte dell'Impero portoghese? «Sì, perché quando Pedro Álvares

Cabral giunse sulle coste del Brasile, nel 1500, notò che queste "sporgevano" al di qua della famosa linea tracciata a Tordesillas. Ecco perché, a tutt'oggi, il Brasile è l'unico Stato nelle Americhe che abbia come lingua ufficiale il portoghese».

**Quando si capi - con Amerigo Vespucci - che le presunte «Indie» erano in effetti un nuovo continente, si andò incontro a un trauma? In un suo famoso libro («La conquista dell'America. Il problema dell'altro») Tzvetan Todorov affermava che la cristianità medievale già aveva fatto esperienza dell'alterità, ma entro certi limiti: con i musulmani, gli ebrei e gli eretici si poteva polemizzare, proprio perché erano pur sempre con loro degli elementi in comune. Incontrando gli abitanti delle Americhe, invece, spagnoli e portoghesi si trovarono di fronte a un problema di diverso livello?**

«Nell'antichità, autori come Plinio il Vecchio avevano immaginato che altre regioni del mondo po-

tessero essere abitate da esseri mostruosi: per esempio, dagli Acefali (uomini senza testa, con gli occhi e la bocca posti sul torace) o dagli Sciàpodì (con una sola gamba e un solo, enorme piede). La cristianità medievale aveva ricevuto notizia dei Mongoli, che già incarnavano un'alterità in senso forte, rispetto a quella di un ebreo o un musulmano. La grande novità o salto di livello, quando gli europei entrarono in contatto con le popolazioni indigene delle Americhe, è che esse non rientravano in nessuna categoria, non si lasciavano ricondurre a nessun criterio di classificazione tra quelli elaborati in età antica e medievale. Ben presto, ci si domandò se gli indios avessero un'anima, se si dovessero considerare uomini in senso proprio o esseri più vicini agli animali, che si sarebbero anche potuti ridurre in schiavitù, senza alcun impedimento di ordine morale. In seguito, a livello accademico e teologico, andò prevalendo l'idea che gli indios un'ani-

ma l'avessero e che potessero quindi abbracciare la fede cristiana. Tuttavia i pregiudizi, l'ostilità e le violenze nei loro confronti proseguirono a lungo».

**Negli anni scorsi i fautori della «cancel culture» hanno preso di mira, tra gli altri, i monumenti a Cristoforo Colombo, devastandoli o imbrattandoli: l'accusa postuma che gli viene mossa è quella di aver avviato una politica di conquista e schiavizzazione nei riguardi dei nativi americani.**

«Una premessa: nel corso della storia umana, è accaduto frequentemente che si distruggessero monumenti e altre vestigia del passato, nel tentativo di cancellarlo o "riscriverlo". A partire dal IV secolo, i cristiani abbattono molte statue e templi pagani; nel Cinquecento, con l'avvento della Riforma protestante, in diverse parti d'Europa s'incominciò a eliminare dalle chiese le immagini dei santi, tipiche della tradizione cattolica. Ma tornando al caso dei monumenti a Cristoforo Colombo: davvero si può pensare, abbattendoli, di attuare una sorta di reset, di catarsi della nostra coscienza collettiva? Accusare di schiavismo un uomo vissuto nella seconda metà del Quattrocento non ha molto senso, perché nella mentalità del tempo l'istituto della schiavitù era largamente accettato, per non dire "ovvio". Possiamo dire che Colombo si rese responsabile di gravi violenze, di gesti di ferocia? Sì, ma come molti suoi contemporanei. Detto diversamente: imputare a un singolo personaggio tutti i mali, le storture e le ingiustizie occorse in una certa epoca mi pare semplicistico e anche un po' ipocrita, autoassolutorio, come se noi oggi non avessimo nulla a che fare con la storia che ci ha proceduto e potessimo, per così dire, respingerla in blocco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### MERCATO ANTIQUARIO L'OPERA TORNA AL MUSEO DIOCESANO

## Blitz di Pienza: scopre e ricompra il «San Luca» di Lorenzetti

**B**litz sul mercato antiquario del Comune di Pienza che grazie a due sponsor privati compra e riporta nella città rinascimentale di Papa Pio II un'opera svanita da quasi un secolo, il «San Luca» di Pietro Lorenzetti (1280/85-1348), piccola tavola triangolare a

fondo oro attribuita allo smembramento del Polittico di Monticchiello, una pala d'altare le cui sorti sono incerte da due secoli, dalle soppressioni napoleoniche degli enti religiosi. Il Comune ha acquisito il dipinto, raffigurante l'evangelista Luca a mezzo busto, identificato come una delle cuspidi del Polittico di un giovane Pietro Lo-

renzetti, nel secondo decennio del '300, per la chiesa di San Leonardo di Monticchiello, frazione di Pienza. Se ne erano perse le tracce da quasi un secolo quando appartenne a Raimond van Marle (1887-1936), storico dell'arte olandese che visse a Perugia. Il rientro a casa - nel Museo Diocesano di Palazzo Borgia -, vicino alla Madonna col

Bambino che faceva parte di quella stessa antica pala d'altare avverrà presto. Il sindaco Manolo Garosi commenta: «Non è solo un'opera d'arte, di straordinario valore a rientrare nel nostro patrimonio, ma è un pezzo importante della nostra storia e cultura». L'acquisto è stato fatto con bando di sponsorizzazione superiore ai 120.000 euro e con intervento di due sponsor, Distribuzione Italia e Fabbrica - Pienza. L'opera è stata acquistata da una galleria di via Maggio a Firenze. Ad individuarla e a segnalargliela al Comune è stato il professor Gabriele Fattorini, direttore del Museo Diocesano pientino, docente all'Università di Firenze: «È una deliziosa opera della fase

giovane - spiega - e più sperimentale, del grande pittore senese». Prezioso il contributo della storica dell'arte Machtelt Brüggem Israël, docente all'ateneo di Amsterdam, che per prima ha proposto una ricostruzione del Polittico. La tavola «accesce gli elementi noti del Polittico di Monticchiello di cui era parte. Della pala smembrata si sa che via da Pienza ci sono, quanto meno, un terzetto di Santi al Museo Horne di Firenze, una Sant'Agata nel Musée de Tessé di Le Mans, in Francia, mentre un'altra cuspidi nota appartenne allo storico dell'arte Bernard Berenson e è a Villa I Tatti, sua residenza a Firenze oggi di proprietà dell'Università di Harvard.



Pietro Lorenzetti, «San Luca»